

Il Cantastorie

a cura di Giorgio Vezzani



ESTATE 1964 - I maggianti di Costabona

IL NUOVO CANZONIERE ITALIANO:

un nuovo tipo di rapporto con la cultura del mondo popolare

di Cesare Bermani

L'anno trascorso ha riconfermato che un pubblico sempre più vasto va interessandosi ai problemi delle tradizioni popolari, viste nel comportamento sociale contemporaneo, e al repertorio formato dalla musica folkloristica e popolare e dai canti sociali (considerando tra questi ultimi anche le ballate anticonformiste che trattano temi sociali e politici di attualità, dal momento che i loro giovani autori si collegano, in un modo o nell'altro e sotto la spinta di un impegno ideologico e politico, ai canti sociali tradizionali). Il monopolio pressoché incontrastato della canzone di consumo prodotta in serie dall'industria del divertimento è stato per la prima volta intaccato e si comincia a discutere anche nel nostro paese sulla possibilità che la musica popolare si ponga quale alternativa alla canzone commerciale. A tale nuova situazione ha certo contribuito in larga misura l'azione svolta dal movimento del Nuovo Canzoniere Italiano, che si propone come finalità principali la razionalizzazione della tradizione musicale popolare e il rafforzamento di questa, soprattutto nei suoi aspetti politici, sociali e di contrapposizione. L'attività del Nuovo Canzoniere Italiano si articola in più direzioni: alla base del movimento stanno le ricerche sul campo dei canti popolari e sociali che, condotte da più ricercatori in estese zone del Nord e Centro Italia, costituiscono già (e il lavoro non è avviato che da poco) la più consistente documentazione su nastro magnetico presente in Italia, eccezione fatta per la grande raccolta — peraltro inutilizzata — del Centro Nazionale Studi di Musica Popolare di Roma.

Sulla base di questo ampio materiale musicale è stato possibile individuare problemi e avanzare ipotesi ancora interne alle ricerche, di rilevante valore metodologico e politico. Si giungeva anzitutto a porre in luce come la cultura del mondo popolare italiano fosse assai politicizzata (in particolare ciò si verifica nella regione padana, ove sono state condotte per la prima volta delle ricerche approfondite) e rivelasse una consapevolezza dell'oppressione subita. Questa radicata tradizione politica pareva soprattutto esprimersi attraverso i canti sociali che si rivelavano come uno strumento di diffusione ideologica tuttora operante e, forse, come uno degli aspetti della cultura proletaria autonoma meno intaccati dalla cultura di massa. Era poi in particolare proprio il materiale riguardante i canti sociali a porre degli stimolanti problemi. Infatti « se l'indagine storico-critica condotta sul materiale politico-sociale — scrivono Gianni Bosio e Roberto Leydi nella loro prefazione ai *Canti sociali italiani* — ci permette di spiegare l'apparenza oscura della maggior parte dei testi,

cioè la loro costante adesione a una realtà concreta e assolutamente razionale, si può ipotizzare che questa adesione sia presente anche nel repertorio tradizionale, se pure ormai esclusa quasi interamente dalla nostra possibilità di identificazione per la mancanza di sufficienti riferimenti di cronaca e di storia e per la progressiva azione di stilizzazione subita dai testi». Infatti, se è possibile razionalizzare il canto sociale, si deve necessariamente avanzare l'ipotesi che tutto il patrimonio comunicativo popolare sia razionalizzabile, mentre esso appare, « se osservato secondo la metodologia tradizionale, un'amalgama quasi informe di materiale, il cui vero senso ci sfugge ».

Questa ipotesi, affacciata dal contesto della ricerca, assumeva quindi un valore polemico verso quelle impostazioni tradizionali le quali approdano alla conclusione che la cultura delle classi non egemoni sia priva di una propria autonomia, sia un insieme disgregato composto da frammenti delle varie culture che sono state espresse in tempi diversi dalle classi dominanti.

Le nostre ricerche sul campo rivelavano, del resto, con quali criteri discriminatori queste ricerche fossero state condotte nel passato, e come i presupposti da cui muovevano le metodologie tradizionali portassero a non prendere in considerazione proprio quei canti che esprimevano dei precisi contenuti protestatari. La concezione del folklore che informa le ricerche promosse dal Nuovo Canzoniere Italiano (folklore intesa come scienza che analizza il comportamento sociale del mondo oppresso) permetteva invece di raccogliere anche quel materiale musicale atto a dimostrare come la cultura delle classi non egemoni goda di una propria autonomia nei rapporti con quella dominante e come idee e concezioni elaborate dalle classi dominanti vengano assai spesso fatte proprie da quelle non egemoni con un processo che ne permette la rielaborazione in chiave alternativa, protestataria, contrapposta. Tutto ciò rappresentava anche la verifica, in un contesto specifico, della teoria leninista detta delle « due culture », secondo la quale le classi non egemoni elaborano una loro propria cultura che è, in misura maggiore o minore, indipendente dalle influenze di quella delle classi dominanti e tendenzialmente democratica. L'attività del Nuovo Canzoniere Italiano che — non va dimenticato — è un movimento collegato a una delle pochissime case editrici democratiche del nostro paese, veniva sempre più inserendosi in una più vasta azione ideologico-politica tendente alla creazione di una nuova cultura e di un diverso rapporto tra intellettuali e mondo popolare. Si faceva sempre più chiara nel

gruppo la convinzione che, se ci si prospetta la possibilità che le classi non egemoni divengano dominanti, non è possibile prescindere dalla razionalizzazione di tutti gli aspetti della loro cultura. Si tratta evidentemente del lavoro di una generazione di studiosi che, se portato a compimento, potrebbe modificare il panorama generale della cultura italiana. Ma già ciò che si è fatto nel settore del canto popolare suscita il vivo interesse di studiosi delle più diverse discipline.

Ad affiancare il lavoro di ricerca si pongono: in primo luogo l'opera sui *Canti sociali italiani* che, curata da Roberto Leydi, pubblica il materiale raccolto dai vari ricercatori, eseguendone una prima collocazione storico-critica e presentandosi anzitutto quale stimolante contributo all'approfondimento e a un'ulteriore sistemazione del materiale stesso; la rivista *Il Nuovo Canzoniere Italiano*, che dibatte i problemi della nuova metodologia del folklore e pubblica anche testi e musiche, proponendosi così come un possibile strumento di lavoro per chi volesse dedicare la propria attività musicale al canto popolare e di protesta.

Inoltre i ricercatori si ritrovano periodicamente in seminari di studio. Un primo seminario è stato tenuto a Inverigo (Brianza) nei giorni 4, 5, 6 luglio. La relazione introduttiva, tenuta da Alberto Cirese (che ha coordinato i lavori del seminario) ha avuto per tema: « Le correnti interpretative nelle ricerche e nella storiografia delle tradizioni popolari ». Altre relazioni sono state svolte da Roberto Leydi su « Collocazione del canto politico nel campo del folklore » e dal dott. Sordi su « La trascrizione come aspetto del momento filologico ». Sono state poi eseguite delle esperienze di ricerca sul campo nella zona della Brianza a Nord di Inverigo.

Strumenti di diffusione della tradizione del canto sociale e popolare sono infine una collana discografica e gli spettacoli di canzoni. I « Dischi del sole » affiancano ricostruzioni e incisioni originali di canti popolari e sociali a canzoni di protesta attuale. Il progetto che questa collana intende realizzare — ispirandosi ad analoghe esperienze compiute con dischi di Folk music in paesi d'America e d'Africa — è quello di un peculiare legame culturale-commerciale che permetta di vendere i canti popolari a coloro che li hanno espressi. Alla realizzazione di uno stretto legame con le masse popolari, necessario per realizzare le finalità che *Il Nuovo Canzoniere Italiano* si propone, hanno però soprattutto contribuito gli spettacoli di canzoni organizzati dal movimento, che presentano accanto ad autentici cantanti popolari, cantanti specializzati nella ricostruzione del folklore e « can-

Il Maggio cantato

di Romolo Fioroni

Quando il Presidente e il Direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Reggio Emilia, nel gennaio del 1962, mi proposero di riprendere le rappresentazioni del «Maggio» confesso che ne fui molto lieto perché questo loro desiderio coincideva con una mia intima convinzione: il «Maggio cantato» doveva ritornare lo spettacolo popolare dei nostri luoghi.

Fu così che mi misi all'opera per ricostituire il complesso maggistico di Costabona che già da un decennio taceva.

Non sono state né poche né semplici le difficoltà che ho incontrato a superare le quali forse hanno influito decisamente e positivamente le mie ormai numerose esperienze in campo maggistico e la profonda conoscenza che ho dell'ambiente e della tradizione.

Ogni complesso, infatti, oltre ad una vita esteriore densa di slanci, di atti di generosità che facilmente colpiscono e suscitano ammirazione nel profano che assiste ad una rappresentazione, vive una sua vita nascosta, irta di personalismi, di piccole rivalità e di profonde depressioni psicologiche che a prima vista sembrerebbe difficile appianare.

Ed è, in questa attività interna, nascosta, preparatoria che occorre nell'organizzatore e nel regista una perfetta conoscenza dell'ambiente e della tradizione. Va subito precisato, per meglio capire e spiegare le difficoltà che inevitabilmente accompagnano la vita di ogni complesso maggistico, che la totalità degli attori, compresi anche gli addetti ai vari servizi logistici e di organizzazione, sono impegnati ogni domenica per tre mesi di prove (marzo, aprile e maggio) e dal giugno all'agosto per le rappresentazioni vere e proprie. Occorre inoltre aggiungere che non percepiscono altro che un irrisorio compenso consistente nella divisione delle libere offerte raccolte, detratte le molte spese di organizzazione.

Non ci si trova in sostanza di fronte ad artisti retribuiti dai quali, per un preciso e determinato compenso, si possa pretendere un'altrettanto precisa e determinata prestazione.

I maggianti sono nella loro totalità gente dei campi, coltivatori diretti, che alla vita del complesso dedicano il loro tempo libero, per passione e per un attaccamento alla tradizione che è ancora vivo nel ricordo dei più anziani, in quanto loro trasmesso da coloro che nel primo novecento vissero gli anni aurei del «Maggio cantato».

Fu in questo clima e, per esperienza pienamente consapevole degli ostacoli che avrei incontrato, che nel marzo del 1962 radunai gli appassionati della frazione di Costabona e proposi loro la ricostituzione del complesso maggistico che fu denominato «Società del Maggio Costabonese».

Una vera ondata di entusiasmo si propagò immediatamente per il paese e numerose furono subito le adesioni non solo dei più anziani, sui quali quasi esclusivamente contavo, ma anche dei giovani che chiesero di far parte del complesso. Capii subito che per guidare questo loro primo e naturale entusiasmo che movimentava la vita dell'intera frazione occorreva un'organizzazione seria, su base democratica che implicasse la soluzione di responsabilità e di vincoli.

Una commissione preparò lo statuto che diede al complesso il Presidente ed il Consiglio d'Amministrazione; io mi riservai la direzione artistica.

Si manifestava così unitario il desiderio e si concretizzava l'aspirazione di tanti appassionati di riprendere una tradizione che, a mio giudizio, trascende i limiti della stessa per divenire vera e pura forma di arte popolare.

Gli attori più quotati infatti, provengono da famiglie che hanno nel Maggio una tradizione e ruoli di primo piano che sono tramandati di padre in figlio quasi per una tacita consuetudine.

Anche i costumi, che costituiscono quanto di più eterogeneo sia possibile ammirare, risalgono ad una tradizione che si perde nel tempo e sono gelosamente conservati unitamente agli abiti da festa fra veline e naftalina.

Non vi è membro della famiglia «maggerina» che di ritorno dagli stagionali servizi domestici presso famiglie altolocate della città non tenti di portare in paese una sciabola da ufficiale, spalline fuori ordinanza, pennacchi della «Benemerita», lustrini, trine, nastri per ringiovanire il vecchio costume o per farsene addirittura uno nuovo dalla costumista del complesso.

I temi stessi, trattati nei numerosi copioni di «maggi», frutto di eccezionali fantasie di poeti locali, quanto mai abili nell'intessere fantastiche ed intricate trame intorno a personaggi del ciclo Carolingio, Bretonne, dei reali di Francia, circolanti fra paese e paese, tra famiglia e famiglia, letti e riletti nelle lunghe serate invernali, sono familiari anche ai bimbi e costituiscono un non comune patrimonio di letteratura popolare.

Ogni scrittore di maggi», nel proporre come continua dominante l'esaltazione del senso innato di giustizia, nel magnificare il trionfo del bene sul male, dell'innocenza sulla malizia, della lealtà sul raggio, non fa che appagare tipiche aspirazioni dell'animo popolare.

Lo spettatore si rispecchia così nei personaggi a lui cari vivendone per qualche ora le vicende ed immedesimandosi nelle stesse sì da trascurare quanto di anacronistico il «Maggio» innegabilmente presenta.

Ogni attore, anche fuori di scena, nella vita di ogni giorno, conserva incancellabile quella notorietà che il ruolo ricoperto gli ha attribuito: i nomi dei protagonisti sono noti a tutti e popolari in una larghissima zona.

I testi pur rifacendosi a temi che poco hanno di popolare sono il frutto della fantasia e di tante aspirazioni insoddisfatte; attori e pubblico costituiscono una sola unità per dar vita ad uno spettacolo che valica i limiti della tradizione per assurgere a genuina forma di arte veramente popolare: pubblico attori e testi infatti, si integrano e si completano.



Il maggio « Ventura del Leone »

Per riaprire il ciclo delle manifestazioni dell'estate 1962, la scelta del copione cadde e non a caso sul manoscritto «*Ventura del leone*» di Stefano Fioroni, che dopo circa due mesi di preparazione venne rappresentato a Costabona il 24 giugno 1962 di fronte ad una cornice di pubblico da grandi occasioni.

L'opera venne replicata numerose volte anche in una lunga «*tournée*» nell'appennino modenese che suscitò un interesse ed un entusiasmo mai registrati prima d'allora.

Ho affermato che non fu a caso che la scelta del copione cadde sul manoscritto «*Ventura del Leone*» per riaprire il ciclo delle rappresentazioni maggistiche.

Il manoscritto, infatti, rappresenta il meglio della produzione di questo autore che più di ogni altro capì il valore artistico e spettacolare della tradizione, alla quale seppe dare una sua personale impronta con la composizione di soggetti che pur calcolando gli schemi fissi della tradizione stessa, ne rivoluzionarono profondamente il contenuto, tanto da creare una nuova scuola a soggetto fantastico ed a contenuto eminentemente sentimentale e patetico. A questa sua singolare impostazione vanno aggiunte una squisita sensibilità poetica, una cultura da autodidatta non comune negli scrittori dell'epoca, ed uno spiccato senso della scena che hanno contribuito a creare una produzione scorrevole e semplice, ma lineare e completa.

Egli ha inoltre, a mio modo di vedere, il grande merito di aver capito prima e più di ogni altro scrittore di «*maggi*», la necessità di un rinnovamento della tradizione, per adeguarla al crescente livello della cultura di base, riproponendo temi nuovi oltre a quelli dai quali il «*Maggio cantato*» aveva preso l'avvio.

In questa opera di rinnovamento, poi, ha saputo mantenere fermi i punti di maggior interesse identificabili nelle aspirazioni di una coscienza popolare che nei valori di giustizia, senso dell'onore e libertà, trova il proprio appagamento. Altro grande merito è l'aver capito l'importanza che in ogni spettacolo popolare ha il sentimento come mezzo educativo e di penetrazione.

Appare quindi evidente a chi abbia un minimo di esperienza di spettacoli il perché della scelta del copione, per riprendere una tradizione che già da un decennio taceva. Confesso tuttavia di aver provato momenti di panico indescrivibile ogni qual volta, prima delle rappresentazioni, uscivo sullo spiazzo erboso ed osservavo la composizione sociale degli spettatori. La grande pubblicità data dagli organi di stampa alle rappresentazioni richiamava ascoltatori di ogni ceto sociale: dallo studioso all'appassionato, dal professionista all'artigiano, dall'anziano al giovane.

Il fatto che tutti rimanessero per tre lunghe ore, molte volte in condizioni scomodissime, che applaudissero e che si commovessero, mi incoraggiava ed avvalorava la mia prima ed istintiva convinzione: il «*Maggio cantato*», non solo come tradizione, ma come spettacolo vero e proprio deve continuare a vivere. E, come ogni spettacolo, deve aggiornarsi, ridimensionarsi, adeguarsi in sostanza al continuo evolversi della cultura di base del suo pubblico. Di qui la necessità di rivedere i copioni, di renderli più decorosi, rivedendone la forma, rispettando tuttavia i motivi che rispecchiano le aspirazioni dei ceti popolari cui sono destinati.

Di qui ancora la necessità di istituire scuole per attori in modo da creare quella coscienza, quella esperienza artistica e quel minimo di esteriorità che, pur non essendo le sole che determinano la buona riuscita di uno spettacolo, rappresentano tuttavia aspetti non secondari e trascurabili. Posso affermare per esperienza che quando gli interpreti conoscono mnemonicamente la loro parte, dal protagonista all'ultimo degli attori, quando sono sicuri della posizione, quando riescono a dare espressione al canto e, in una parola, quando sono sicuri della loro parte, la rappresentazione riesce ed il pubblico partecipa e la gusta. Coloro infatti, che sostengono che il «*Maggio cantato*» deve restare una tradizione semplice e primitiva e come tale deve essere rappresentato in modo altrettanto primitivo, dimostrano di non aver capito che il «*Maggio*» prima di essere una parata folcloristica è una delle più pure forme di arte popolare che ancora sopravvivono e ha quindi necessariamente bisogno di essere vivificato, aggiornato e guidato.

IL MAGGIO

*Ora che gli emigranti di stagione
son ritornati tra il castagno e il faggio,
comincia adesso l'epoca del Maggio:
i maggerini son tutti in azione.*

*Ecco, tra il folto cerchio di persone,
saluta e annuncia l'argomento il Paggio;
e poi comincia subito il passaggio
della cantata rappresentazione.*

*Fede e amore, cupidigia e frode,
movono regi, donne e cavalieri,
ad azioni di biasimo o di lode.*

*Ma il bello d'ogni Maggio è la finale,
chè dopo tante lotte e intrighi neri,
quasi sempre è vincente il ben sul male.*

Erio Fontana

Ed è in questa direzione che il nostro complesso, dopo i felici esperimenti effettuati negli anni 1962, 1963 e 1964 si sta muovendo. E' sorta la scuola dei «*maggianti*»; il mercoledì sera di ogni settimana il complesso si riunisce: si leggono copioni, si modificano, si distribuiscono le parti, si scompongono i copioni in scene che vengono provate e riprovate; si canta, si fanno esercizi di scherma in attesa della primavera all'orchestra si uscirà all'aperto per le prove generali definitive. Varie innovazioni tecniche sono state sperimentate con esito positivo durante le passate stagioni: cabina di regia radiocomandata, assistente di scena in continuo contatto con il regista. Le «*reggie*» o «*padiglioni*» di tipo tradizionale coperte di frasche sono state sostituite con costruzioni in legno ed in metallo, addobbate di tele variopinte in modo da renderle simili alle tende da campo del tempo. Lo spiazzo erboso sul quale si svolgono i drammi è stato reso più funzionale con addoppi che creino l'atmosfera del palcoscenico di tipo naturale e in modo che la veduta di insieme colpisca ed attragga.

Si è sostenuto un primo sforzo per rendere più decorosi i costumi, per rinnovarli, anche se ulteriori passi dovranno essere compiuti per togliere quanto di antidecoroso ancora rimane. E' mia profonda convinzione, inoltre, sia necessario apportare al «*Maggio cantato*», per renderlo spettacolo, qualche modifica anche dal punto di vista della regia, per snellirlo, per renderlo più piano ed accessibile ad un maggior numero di spettatori. E' quanto mi sto proponendo e che sperimenterò su un copione che vorrei ridurre espressamente per un tentativo del genere.

Romolo Fioroni

STEFANO FIORONI

Stefano Fioroni nacque a Costabona, frazione di Villa Minozzo (R. E.) nel 1862 da famiglia di contadini. Frequentò il corso elementare presso le scuole di allora, indi per volontà del fratello, parroco di Costabona si iscrisse agli studi ginnasiali presso il Seminario Vescovile di Marola, che dovette interrompere al primo anno perchè richiamato in famiglia dalla morte del padre.

Il lavoro dei campi e l'artigianato in orologeria lo resero poi popolare in una vasta zona. Fu consigliere comunale di Villa Minozzo per vari anni come rappresentante del Partito Popolare.

Si sposò nel 1889 con Chiesi Clementina che morì nel dare alla luce la prima figlia Aldegonda ora maritata al Lugari Leonildo di Goiva. Passato a seconde nozze nel 1891 con Dina Bonicelli, morta il 21 agosto 1963, ebbe sei figli: Elena, Prospero (morto sul fronte albanese il 10.3.1941, anch'egli appas-



sionatissimo ai «maggi»), Clotilde, Clotilde seconda, Prospero e Domenico, dei quali solo due Elena sposata Cappucci e Clotilde ved. Spadazzi, sono ancora viventi.

La prima produzione maggistica risale al 1880 con la presentazione del maggio storico «Massenzio e Costantino». Seguono nell'ordine quello di «Ginevra», di «Ventura del Leone», di «Brunetto e Amatore». Rifece e corresse vari altri copioni: «Orlando Furioso», «Gerardo» e, il più importante, «La Gerusalemme Liberata», per non accennare che ai più importanti e ai più noti.

I soggetti delle sue opere sono nella quasi totalità di origine fantastica; la storia di «Brunetto e Amatore» ad esempio, la raccolse dalla predica di un quaresimalista, quella di «Ventura del Leone» da una favola.

Intorno a questi aneddoti, la sua grande fantasia intesseva una fitta rete di vicende, a volte patetiche a volte movimentate, per cui la trama dell'opera risulta quella classica del maggio cantato che

la vuole densa di colpi di scena e di motivi che avvincano e scuotano lo spettatore.

Scriveva i versi durante i lavori di campagna annotando le quartine sul taccuino tascabile. «Qualche volta — raccontano i familiari — lo vedevamo gesticolare da solo, declamando sottovoce, e non era raro il caso di vederlo correre a casa per fissare sulla carta il frutto delle sue fantastiche e poetiche meditazioni». Il lavoro di lima e di perfezionamento (lo confermano i manoscritti) lo faceva assistendo alla prima rappresentazione, che curava, nella regia, personalmente. Unico difetto, se così si può chiamare, era il sistema di composizione per soggetti. In altre parole le sue opere erano scritte per il personaggio reale di cui disponeva nel suo complesso di artisti, per cui le parti di alcuni dei protagonisti sono lunghissime, altre quasi insignificanti. Riesce così difficile, nelle rappresentazioni, rimpiazzare gli scomparsi «attori».

Fu amato, venerato e stimato per il suo carattere mite, riguardoso e soprattutto sensibile, da tutti i componenti il suo complesso. Si commuoveva facilmente e negli ultimi anni della sua vita, ormai sofferente, assisteva, seduto vicino al padiglione della corte di «Tartaria» alla rappresentazione di «Brunetto e Amatore» con le lacrime agli occhi.

La morte lo colse il 23 agosto 1940 mentre stava pensando alla realizzazione della «Rivolta di Spartaco».

Ricordiamo qui alcuni dei maggiori interpreti delle opere di Stefano Fioroni.

Quegli attori cioè, che diedero vita ai più singolari spettacoli di maggi, che interpretarono le vicende di innumerevoli personaggi, avviati ormai al tramonto non dalla mancanza di ardore e di passione ma dall'inesorabile avanzare del tempo.

Primo fra tutti Prospero Bonicelli. E' stato il più grande interprete di «Amatore», di «Ventura», di «Costante» e di «Gerardo». Dotato di eccezionali mezzi vocali e di uno spiccatissimo senso musicale riesce ancor oggi a modulare la sua voce in modo tale che avvince ed incanta. A questi naturali mezzi unisce uno spiccato senso artistico per cui ne risultano interpretazioni di una potenza fuor del comune. Nella vita privata è un coltivatore diretto, nella Chiesa organista. Si diletta a suonare il violino e il bombardino. Scrive versi: poco tempo fa raccontava di un suo progetto; la composizione di un «maggio» dal titolo «Gli esiliati in Siberia».

Altro attore che è doveroso ricordare è il fratello di Prospero, Oreste Bonicelli. Nella vita di ogni giorno è il più tranquillo, il più docile, il più buono degli uomini; l'arte, nel maggio, lo trasforma nel più inquieto, nel più duro e nel più cattivo dei personaggi.

Ha sempre interpretato, infatti, figure che rappresentavano il «male» e che alla fine di ogni opera devono inevitabilmente soccombere: «Massenzio», «Organo», «Re Tartaro»; ma la sua più bella interpretazione la deve alla parte di «Polidoro» che pare appunto creata per lui nel maggio «Ventura del Leone». E' anch'egli uno di quegli attori che durante le rappresentazioni dimenticano se stessi per assumere e vivere il ruolo ad essi assegnato.

Meritano ancora di essere ricordati due altri eccezionali interpreti che, coi fratelli Prospero, Oreste, Vito e Livio Bonicelli, fanno parte della vecchia guardia, di quel gruppo cioè che nacque e crebbe sotto la direzione e la guida di Stefano Fioroni nel periodo '27-'28: Prospero Monti ed Ettore Costi. La loro bella e melodiosa voce, le loro interpretazioni pacate e precise diedero vita a due fra i più cari personaggi all'autore di «Brunetto e Amatore»: «Ormanno e Dione» fratelli.

E, ancora, Costantino Costi, il boia crudele ma capace di morire (con soddisfazione del pubblico) in modo spettacolare; Battista Costi, il «prince Aldino» eterno innamorato di Valentina, spadaccino come nessun altro; Giuseppe Costaboni, costretto dal suo timbro di voce ad interpretazioni in netto contrasto con il suo carattere mite. Tra gli altri, Giuseppe Corsini, Armido Monti, Aino Costi, Natale Costaboni, Meo Agostinelli, Roberto Ferrari, Celo Campolunghi, Paola Bonicelli, Germana Chiari e Vanna Costi.

MAGGIO

15 MARTEDI — G. B. la S. 136-230

*Ti ringrazio amato mio
ma non quale un di vidi
Poi non parli e m'accendi
piu el ver meglio non ravvini*

16 MERCOLEDI — s. Ubaldo 137-229

*Apri i lumi a questo pianto
bi uno sguardo mi contola;
adi, o Bruno la parola
del tuo ben che ti è gu aranto*

Una pagina del taccuino usato da Stefano Fioroni: i versi fanno parte del copione del maggio «Ventura del Leone».

Dal copione del puparo Giuseppe Celano "La storia dei Paladini di Francia,"

« LA PRIGIONIA DI VIVIANO E MALAGIGI »

Viviano e Malagigi, trovandosi in aperta campagna, vedono a distanza due Cavalieri, che si combattevano. Allora Malagigi, per sapere chi fossero quei due Cavalieri chiama Macalone (detto lo spettro), Macalone fa sapere che i due Cavalieri erano due Paganì a nome, Ferrai di Spagna l'altro Rodomonte di Argieri, duello che avveniva per offese ricevute, Rodomonte a carico della fidanzata Dora Alice.

Allora Malagigi ordinò a Macalone, che si scaraventasse una tempesta, con venti grandine e pietre, per potersi fermare quei due cavalieri duellanti a morte, che fuggirono al riparo della tempesta, nel frattempo si rasserena il tempo, e questi due cavalieri, avendo dei sospetti, che quel mago avesse tempestato il tempo corrono all'incontro, per arrestare questo Mago e i Cavalieri. Quando furono vicini, Rodomonte in



battaglia prende prigionieri il Cavalier Viviano, mentre Ferrai di sorpresa prende Malagigi e il Mago e lo fa pure prigioniero, così tutte due li conducono al campo di Re Marsilio di Spagna di Ferrai.

E' passato parecchio tempo della loro prigionia in Spagna. Un giorno passando dalla Spagna uno dei fratelli prigionieri di Malagigi e Viviano, a nome Aldighiero, essendo in compagnia con dei cavalieri Ricciardetto, Marfisa e Ruggiero d'Africa li pregò se erano propensi a darci aiuto per la liberazione dei due prigionieri dalla Spagna a Magonza. Accettarono tutti d'accordo, hanno fatto una imboscata durante il trasferimento, in un bosco, hanno sguainato tutte le spade, e si è infuriata una battaglia contro i Magonzesi ove hanno ucciso tutta la scorta, e così avvenne la liberazione dei prigionieri, Malagigi e Viviano. Essendo già liberi Aldighiero li invitò nel suo castello per farci una grande festa e così se ne andarono tutti insieme.

Un cantastorie americano "IL BLACK FACE MINSTREL,"

di Bruno Pianta

Nel secolo scorso, nel sud degli Stati Uniti, si diffuse verso il 1840 una nuova forma di spettacolo. Delle compagnie di cantanti attori girovaghi (che si esibivano anche come ballerini e saltimbanchi) presentavano al pubblico rurale « scene » di vita negra, in chiave quasi sempre umoristica, che prendevano vagamente spunto dalla condizione degli schiavi. Naturalmente al bianco bisognava mostrare il negro di maniera che non urtasse la sua sensibilità ed i suoi preconcetti razzistici. Per questo motivo il negro dei « minstrels » era rappresentato sempre sostanzialmente soddisfatto della sua condizione di schiavo; era pigro, intrigante, pronto ad ingannare il padrone o i compagni di lavoro. I « Black face minstrels » erano così chiamati per la loro abitudine di tingersi il viso di nero con sughero bruciato.

Naturalmente buona parte dello spettacolo era sostenuta da canzoni e spesso il capogruppo era l'autore dei motivi dai vari cantori. Questo tipo di canzoni, che venivano regolarmente spacciate per autentica musica negra, venne definito « canzoni etiopiche », dall'abitudine di molte di queste compagnie di chiamarsi « cantanti etiopici ».

Gli artisti si esibivano clouesamente con vestiti strac-



ciati, con scarpe enormi e scalciature che dovevano destare l'ilarità del pubblico e cantavano, accompagnandosi con strumenti caratteristici: diversi tipi di banjo, chitarra, concertina: spesso cantavano e ballavano contemporaneamente.

Dopo qualche anno, circa dieci anni, i « minstrels » ampliarono i loro programmi; oltre alle canzoni allegre e vivaci usi a cantare per il divertimento del pubblico, inserirono nel loro repertorio brani estremamente sentimentali e lacrimevoli, sempre ispirati alla vita negra.

Un compositore di musica « minstrel » veramente geniale che seppe unire in sé i due aspetti, il farsesco ed il sentimentale, fu Stephen Foster, autore fra l'altro dell'arcinota « Oh, Susannah! » (da noi erroneamente conosciuta come canzone di cow-boys).

Le canzoni di Stephen Foster rappresentano l'apice della produzione « minstrel », presentando una vena di vera poesia popolare, oltre ad una straordinaria bellezza musicale. In diversi brani Stephen Foster dimostra non solo di essere musicalmente coltissimo, ma di avere anche studiato a fondo la tradizione musicale afro-americana.

« Laggiù, lungo il fiume dei Cigni, lontano, lontano
Là, dove il mio cuore torna sempre, là dove sta il
[vecchio popolo negro]

Tutto il mondo è triste ed oscuro, dovunque io vaghi
Oh, negri come diventa pesante il mio cuore lontano

[dal vecchio popolo a casa]

Così inizia « Swanee River », cioè il « Fiume dei cigni » che, insieme a canzoni come « Old Kentucky Home », « Oh, Susannah! », « Massas In De Cold Ground » « Old Black Joe », ed altre, sono state raccolte dal popolo, e conservate fino ad oggi non solo nella musica scritta, ma nella viva voce delle campagne americane che le canta come se fossero patrimonio suo.

Bruno Pianta



ballata padana



« Dove no se crede, l'acqua rompe » (*)

Tutti i fiumi si assomigliano spesso nell'aspetto del paesaggio che bagnano, ma specialmente, siano grandi o piccoli, anche nei doni che offrono ed i danni che arrecano a volte improvvisamente, senza strepito, senza assumere atteggiamenti irosi che li lascino prevedere.

Ci sorprende spesso il sentire che certi torrenti che abbiamo trovati asciutti tutte le volte che li abbiamo visti dalla strada o dal ponte della ferrovia, sono improvvisamente ingrossati ed hanno travolto ponti e case, asportato boschi, allagato vaste campagne. Quello che non è avvenuto per anni accade nel giro di due o tre giorni, ma mentre lo si può spiegare per un torrente quasi sempre asciutto e che è delimitato da arginature irregolari, di modesta altezza e di tenue spessore perché le acque arrivano raramente a raggiungerle, sorprende che ciò avvenga anche per i grandi fiumi come il Po, i quali sono continuamente sorvegliati, che sono costretti a volte a tener un corso entro argini potenti relativamente poco distanti l'uni dall'altro ed in altri punti invece sono come abbandonati a loro stessi ed il corso si rompe in canali che lambiscono isolotti o allimentano « ancone » e paludi di vasta estensione. Queste zone sembrano dei polmoni se volutamente lasciati liberi dall'uomo al fiume. Infatti vediamo che durante le piene si provvede qualche volta a tagliare gli argini secondari per ampliare questi polmoni, dar sfogo alle acque in goleni, e così far scendere il livello, e la pressione contro i punti minacciati.

Le piene del Po sono sempre fonte di molte preoccupazioni per chi vive nella zona, ma le case ed i terreni in goleni sono soggetti a rischi ed a danni spesso gravi anche quando l'argine maestro non è minacciato e l'opinione pubblica non è in allarme.

Si vede e si lavora in goleni sotto la minaccia permanente di un disastro che può annullare in pochi minuti il lavoro di qualche anno, perché gli argini secondari (che il contadino cerca di mantenere forti e curati) durante le piene mostrano di essere un ostacolo ben debole per contenere la grande massa d'acqua che preme in cerca di spazio. (2)

« Le acque sta via ani e mesi, e po' torna ai so paesi » (2)

Un immenso e grande dolore ha colpito tutta la Nazione la disastrosa e grave alluvione che ha sommerso paesi e città.

Polesella e Occhiobello tutto il Polesine e Rovigo allagate Contarina e Cavarzere isolate tragica sorte della popolazione.

Episodi di strazio e di pena con la furia dell'acqua minacciosa c'ingue bimbi il marito e la sposa isolati nell'abitazione.

Due bimbi di sei anni appena circondati dalle acque in furore su di un albero 36 ore invocando la mamma e il papà.

Un autocarro con 38 persone fu sorpreso da un'ondata furiosa travolti tutti fra l'acqua limacciosa soltanto otto salvati si son.

Sopra a un argine 15 persone isolati da quarantotto ore due giovani con coraggio ed ardore dalla morte salvaron così

Ad Adria la bella cittadina 30.000 abitanti isolati indumenti e viveri avioportati aeroplani elicotteri e barconi.

Tante case nella vasta campagna dalle acque colà circondate e parecchie son già crollate travolgendo mobili e valor.

Dall'immense e grande disastro un pensiero a quei poverini vecchi giovani donne e bambini che han perduto la vita così.

Un elogio va ai barcaioi operai soldati e pompieri polizia e carabinieri prodigandosi con grande valor.

Le Autorità si sono recate là sul posto della grande sciagura impartendo con grande premura per gli aiuti a quei poverini.

Italiani uniamoci tutti aiutiamo gli alluvionati d'ogni cosa sono stati spogliati le lor case fra le acque laggiù. (4)

« Ghe xe acqua che se beve, e acqua che fa bevare » (2)

GIOVANNA DAFFINI

Giovanna Daffini Carpi è un'autentica cantante popolare della bassa reggina: nata quasi cinquant'anni fa a Villa Saviola nel mantovano, abita a Gualtieri sul Po e canta accompagnandosi con la chitarra mentre il marito Vittorio Carpi suona il violino.

Ha cominciato giovanissima a lavorare in risaia. Dal padre violinista ha imparato a suonare la chitarra: insieme suonavano e cantavano alle fiere di paese. Sposatasi, Giovanna, ha continuato con il marito Vittorio Carpi orchestrale del teatro d'opera.

Le canzoni che canta ancora oggi: per i paesi della bassa padana in occasione di feste, matrimoni, sagre le ha imparate durante i lunghi anni di lavoro come mondina e sono le sole che canta, perché sono le sole che sente: più vicine alla sua sensibilità di autentica cantastorie padana.

Per i « Dischi de isole » ha inciso con il suo stile inconfondibile numerose canzoni tra cui: « Bella ciao », « Il cacciatore del bosco », « La Mariuleina », « L'amarezza delle mondine », « Le carrozze son già preparate », « La tradotta che parte da Novara », « La Brigata Garibaldi », « Sciur padrun da li beli bragh bianchi ».

Oltre che cantar le sue canzoni popolari alle feste patronali, ai matrimoni, ai funerali, si è anche esibita al Piccolo Teatro e al Lirico di Milano, al Regio di Parma, al municipale di Reggio e al Caio Melisso di Spoleto per il Festival dei Due Mondi dove ha riscosso un successo personale.



pubblico, ricordiamo « Sposa fedele », « Franco Penna », « Preghiera di un bimbo », « Sposa infedele ». Ha partecipato a tutte le rassegne dei cantastorie: a Gonzaga nel 1958 ha avuto il secondo premio e nel '60 il primo premio. Nel '62 a Castel-Arquato il Cilindro Celeste per il miglior gruppo.

EDOARDO ADORASSI, nato a Milano nel 1899, è un veterano dei cantastorie. Suona la batteria. Il suo repertorio comprende, oltre a qualche « dramma » tratto dalla cronaca nera (famoso fu quello della Cianciulli), moltissime parodie di canzonette trasmesse dalla radio o lanciate dai festival. Così « Marina » diventa « Dorina » (« Dorina tè se bèla / cume

una murtadela / mi sunt una sardela / e me tuca salta al past » e il motivo di « Cheila là » si presenta a delineare la macchietta grottesca de « La Bela Pietra ».

Adorassi quando si esibisce sulla piazza indossa la sua divisa costituita da una giubba grigia con tanto di alamari e da un cilindro nero.

Gli altri del gruppo sono: Angelo Brivio fisarmonicista-batterista-violinista-chitarrista e cantante e Mario Callegari che canta e suona la fisarmonica e che insieme ad Adorassi quest'anno sono stati premiati alla Sagra di Monticelli d'Orsina.



La Fiera millenaria di Gonzaga

*Sun andè a la fiera a Gunsega bim bam boun
ai ò cumprè du bè capoun
cun dirindin cun dirindin*

Nella cittadina di Gonzaga (Mantova) tutti gli anni dal 6 al 14 settembre si tiene la consueta fiera millenaria ch'è una delle più antiche fiere d'Italia ove da più di mille anni si trovano in questa storica cittadina nei giorni di fiera i girovaghi i mediatori gli zingari i baraconisti i commercianti di ogni tipo e ambulanti di tutti i generi. Fin dai primi tempi Gonzaga è sempre stato un punto di riferimento, un punto di incontro fra Modenesi Reggiani Bolognesi Mantovani che in questa occasione si scambiavano le merci per assorti re sempre meglio il suo repertorio. Ecco perché tutti gli anni vi sono convegni di Cantastorie di Ambulanti di Zingari di Mediatori e di Belle del Luna Park.

Il primo convegno fu del 1951 che fu la grande riunione degli Zingari ove fu eletto il re degli Zingari. Del 1953 un altro convegno di mediatori più convincente e più scaltro per la grande battuta delle mani assieme al venditore al compratore e il mediatore che con uno scatto energico di quaste 6 mani aggrappate assieme con grande scossone si confermava il contratto.

Nel 1956 e 57 fu una grande festa degli Zingari che fu eletta la Regina con una sfilata per il paese di tutti gli Zingari. Nel 1958 Primo Convegno dei Cantastorie: la Torre d'Oro e il Cilindro bianco fu as-

segnato a Ciccio Busacca di Paterò Sicilia. Il Cilindro rosso Piazza Marino, Cilindro verde Lorenzino de Antiquis di Forlì Presidente A. I.C.A. Nel 1959 il Convegno dei Cantastorie Santangelo Vito. Nel 1960 i cantastorie Piazza Marino Lorenzino De Antiquis, Bobi Tonino la famiglia Bampa parteciparono a Gonzaga alla manifestazione folkloristica con il presentatore Enzo Tortora per la Elezione della Bella del Luna Park.

Marino Piazza

La sagra dei cantastorie a Monticelli d'Orsina

Alla Sagra di Monticelli d'Orsina, in provincia di Piacenza, organizzata dall'E.P.T. di Piacenza, dagli « Amici del Po » e dall'Associazione Cantastorie sono intervenuti tutti i cantastorie a presentare le loro ultime composizioni.

La manifestazione è iniziata al mattino nella rocca del castello di Monticelli d'Orsina con l'esibizione di tutti i cantastorie in gara che presentavano una composizione del loro repertorio e, tema obbligato, una interpretazione della « Canzone del Po » di Giovanni D'Anzi scritta per l'occasione.

Questo il verdetto della giuria: Orazio Strano è stato proclamato « Maestro dei Cantastorie ». Vito Santangelo è il « Trovatore d'Italia 1964 ». Turiddu Bella miglior poeta popolare. Un premio anche a Lorenzino De Antiquis miglior cantastorie umorista, ai coniugi Cavallini per l'interpretazione della « Canzone del Po », a Paolo Garofalo, al gruppo bolognese di Marino Piazza, al gruppo milanese formato da Adorassi, Brivio e Callegari, e ad Adriano Callegari che ha presentato l'intera manifestazione.



La bella del Luna Park

Luisa Veneruzzo, una « dritta » ventenne nata in Sardegna ma residente a Trieste dove nel mondo dello spettacolo viaggiante ha per « mestiere » un tiro al bersaglio, è stata eletta Miss Luna Park 1964. La proclamazione è avvenuta sotto il tendone del Circo Orfei al termine dello spettacolo. Le precedenti edizioni del concorso ideato da Gilberto Boschetti erano state vinte nel '62 da Laura Zaghi, in arte « Tamara », incantatrice di serpenti, e nel '63 da Anna Badoer, autoscontrista.

Luisa Veneruzzo è stata prescelta tra ventisei concorrenti e ha avuto come damigelle Nives Gotani di Varese, bersagliata, e Kristiane Ederstadt, di origine polacca, cassiera della sua giostra per bambini.

Gli Imbonitori

Nel programma della Fiera di Gonzaga c'era anche una gara per imbonitori. L'ha vinta Luigi Boccioni che vende « pacchi a sorpresa ». Secondi a pari merito sono risultati Fedele Saverio (che vende califugo e al momento opportuno tira fuori da un vaso un serpente) e Nunzio Daino che continua il mestiere del padre che vendeva lo smacchiatore. Altri imbonitori intervenuti Gianni iBanchini, venditore di tessuti e il cavalier Fortunato Zanolle (che vinse nel concorso del '60) che vende orologi e ha pure lui un serpente (finto, però) lungo tre metri.

